

Libertà di genere vs libertà dal genere? Un invito a prendere le tensioni sul serio / Gender freedom vs freedom from gender? An invitation to take tensions seriously

AG AboutGender
2025, 14(27), 354-374
CC BY

Nicola Riva

University of Milan, Italy

Abstract

This paper explores the tensions between struggles for ‘gender freedom’ and ‘freedom from gender’. The author argues that the gender system oppresses different subjects in different ways and that, as a result, the goals of their struggles may diverge. The paper critiques the identification of gender with gender identity and proposes a notion of gender as a social classification system that produces both distinctions and hierarchies. Through an analysis of the gender system inspired by radical feminism, the paper examines the dimensions of gender oppression and affirms the importance of struggles for freedom from gender, while recognising the value of struggles for gender freedom in undermining the foundations of this system. The author argues that those fighting for the abolition of gender should support the struggle of trans people for gender self-determination. The paper concludes by taking a sceptical view of the possibility of a non-oppressive gender system.

Keywords: gender, gender identity, gender oppression, gender freedom, freedom from gender.

Il problema: gli obiettivi della lotta contro l'oppressione di genere¹

La necessaria presa di coscienza della pluralità dei soggetti che sopportano l'oppressione del sistema sesso-genere e che lottano contro di essa - donne cis e trans, uomini trans, persone non binarie, fluide di genere e agenere, persino qualche uomo cis - non deve indurre a dare per scontato che, poiché l'origine della loro oppressione è comune, l'oppressione che essi sopportano sia la medesima e gli obiettivi delle loro lotte siano gli stessi².

Nel suggerire la possibilità che i diversi soggetti che sopportano l'oppressione di genere non sopportino la stessa forma di oppressione, non mi riferisco a una differenza di grado. Ciò che mi interessa sottolineare è che il sistema di genere opprime diversi soggetti in modi diversi. Se ciò è vero, non può non influenzare la percezione che i diversi soggetti hanno del sistema di genere e il modo in cui essi definiscono gli obiettivi della loro lotta.

Partendo da questa considerazione, vorrei riflettere sugli obiettivi della lotta contro l'oppressione di genere. In particolare, vorrei richiamare l'attenzione su alcune possibili tensioni tra le posizioni di chi, assumendo una prospettiva di critica radicale del sistema di genere, mira alla sua abolizione, e quelle di chi vorrebbe riformare quel sistema, garantendo la mobilità tra i generi ed eventualmente moltiplicandoli; in sintesi, tra chi lotta per la "libertà dal genere" e chi lotta per la "libertà di genere". Ritengo che considerare tali tensioni ci permetta di cogliere i limiti di un modo di concepire il genere e l'oppressione di genere che oggi è abbastanza diffuso.

¹ Ho avuto modo di presentare alcune delle idee sviluppate in questo saggio e di discuterle in almeno sei occasioni: a Genova, in occasione del congresso della rete GFTS (Rete di studi di Genere, Intersex, Femministi, Transfemministi e sulla Sessualità), tenutosi dal 9 all'11 febbraio 2023; nel corso di un incontro online dell'Associazione studi giudici di genere, il 17 febbraio 2023; nel corso di un incontro del LOG Centro di Ateneo sugli Studi di Genere dell'Università degli Studi di Brescia, il 18 aprile 2023; in un workshop durante il 31° congresso mondiale dell'IVR (Internationale Vereinigung für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie), tenutosi a Seul dal 7 al 12 luglio 2024; e in un incontro del Permanent Seminar in Political and Legal Philosophy dell'Università degli Studi di Milano il 26 febbraio 2025. In quelle e in altre occasioni di scambi più privati ho beneficiato dei commenti di numerose persone tra le quali: Marzia Barbera, Barbara Bello, Giulia Bistagnino, Mia Caielli, Gianmaria Colpani, Alessandra Facchi, Elena Icardi, Konstantin Konstantinov, Orsetta Giolo, Francesca Miccoli, Annalisa Murgia, Paola Parolari, Barbara Pizzini, Francesca Poggi, Susanna Pozzolo, Davide Saracino, Giulia Selmi e Gianfrancesco Zanetti. Mi sono stati utili anche i commenti ricevuti dalla redazione di "About Gender", anche se non ho potuto accogliere tutte le sollecitazioni a integrare il saggio con ricognizioni di tipo sociologico. Il mio approccio è filosofico e mira all'analisi dei concetti e degli argomenti. Nei paragrafi 3 e 4 riprendo e sviluppo alcune idee che ho presentato in Riva (2022).

² Lo stesso potrebbe dirsi per ciascuna delle categorie menzionate. L'oppressione di genere non si manifesta necessariamente allo stesso modo per tutte le donne. Non solo può manifestarsi in modo diverso per le donne cis e trans, ma lo stesso vale anche per le donne bianche e quelle nere o latine, per le donne con e senza disabilità, per le donne di diversa condizione economica. In questo saggio non mi soffermo sulle questioni evidenziate dalla letteratura sull'intersezionalità. Un'analisi più ampia dell'oppressione di genere dovrebbe naturalmente tenerne conto. Per approfondire l'argomento, oltre ai classici contributi di Kimberlé Crenshaw raccolti in Crenshaw (2017), si vedano Bello (2020) e Arfini (2024).

L'erronea identificazione del genere con l'identità di genere

Da ormai molti anni, dedico alcune delle lezioni dei miei corsi dedicati alla giustizia alla discussione di problemi di giustizia legati al genere. All'inizio della prima lezione, chiedo agli studenti e alle studentesse³ di definire il genere e l'oppressione di genere. La risposta più comune è che il genere è una dimensione dell'identità soggettiva (psicologica) di ogni persona, che coincide con il suo sentirsi donna o uomo, o né donna né uomo, e che l'oppressione di genere dipende dal fatto che non sempre tale dimensione dell'identità viene riconosciuta. Questa risposta è indicativa dell'influenza che un certo modo di pensare il genere - quello che lo identifica con l'identità di genere o con la sua espressione - e certe lotte contro l'oppressione di genere - quelle delle minoranze di genere - hanno sulla percezione che molte persone, soprattutto tra le più giovani, hanno del genere e dell'oppressione di genere.

L'identità di genere è una dimensione importante dell'identità soggettiva di chi vive in società basate sul genere e il suo misconoscimento è una forma di oppressione di genere. È indubbiamente positivo che le istanze delle persone che chiedono il riconoscimento della propria identità di genere soggettiva siano finalmente oggetto di attenzione pubblica, dopo essere state per molto tempo marginalizzate, quando non avversate, anche da alcune componenti interne a movimenti impegnati nella lotta contro l'oppressione di genere, come il movimento femminista e quello LGBT+⁴.

Tuttavia, la risposta che ottengo dai miei studenti e dalle mie studentesse riflette una percezione molto parziale di che cosa siano il genere e l'oppressione di genere. Secondo tale risposta, l'oppressione di genere riguarderebbe solamente le persone la cui identità di genere soggettiva non viene riconosciuta - persone trans, non binarie, fluide di genere o agendere - e le lotte per il superamento dell'oppressione di genere sarebbero semplicemente lotte per il riconoscimento di una dimensione della propria identità soggettiva e per la libertà di esprimere tale identità.

È difficile non notare i limiti di tale interpretazione delle nozioni di genere e di oppressione di genere. Che dire, per esempio, dell'importanza che tali nozioni hanno avuto per il femminismo,

³ Ho cercato di ridurre al minimo l'uso di un linguaggio binario, ricorrendo il più possibile a termini generici come 'persona' (che ho preferito a 'individuo' perché di genere grammaticale femminile), in tutti i casi in cui non mi interessava richiamare l'attenzione sulle posizioni di genere delle persone all'interno della società. Laddove ciò non mi è stato possibile, dopo una lunga riflessione, ho optato per un linguaggio binario. Ho preferito questa soluzione all'uso del maschile come neutro universale, per ragioni di principio, e a soluzioni grafiche innovative come l'asterisco o la schwa (che pur uso in contesti meno formali), per ragioni di leggibilità. Benché io auspichi un futuro senza genere, in cui la realtà potrà finalmente essere descritta da una lingua senza genere, finché vivremo in una società basata sul genere, nelle quali le persone sono classificate secondo un codice binario, l'uso di un linguaggio binario è spesso necessario per descrivere la realtà e altre volte scusabile. Per le ragioni che spero diventeranno chiare a chi leggerà il testo fino in fondo, non ritengo invece opportuno superare il binarismo moltiplicando i generi nel linguaggio. Il problema, per me, non è che esistano solo due generi (che risultano inospitali per molte persone), ma che ne esistano due di troppo.

⁴ Si veda, con riferimento all'Italia, Marcasciano (2018).

che a partire dagli anni settanta del secolo scorso le ha usate per descrivere la condizione delle donne e la loro oppressione⁵? Che fine ha fatto l'idea della pervasività dell'oppressione di genere, del suo riguardare chiunque, non solo le persone trans, non binarie, fluide di genere e agenere, ma innanzitutto le donne cis, e anche gli uomini cis (seppure in modi diversi e più ambigui) e, inoltre, le donne e gli uomini omosessuali e bisessuali in forme specifiche?

Per comprendere la realtà del genere e dell'oppressione di genere, abbiamo bisogno di una nozione di genere che non riduca il genere a una dimensione dell'identità soggettiva delle persone o alle sue manifestazioni esteriori, e di una nozione di oppressione di genere che non riduca tale oppressione al misconoscimento di tale dimensione o delle sue manifestazioni esteriori. Ritengo che le nozioni di cui abbiamo bisogno siano state elaborate da una parte del femminismo radicale⁶. È utile tornare a esse.

Genere, sesso e identità di genere

Il femminismo radicale non è una corrente unitaria. Non è neppure semplice definirne i confini con precisione. Non intendo sostenere che la posizione di critica radicale nei confronti del sistema di genere che mi appresto a descrivere sia condivisa da tutte le femministe che si definiscono radicali. Spero però che essa possa rendere giustizia ad alcuni elementi dell'analisi del genere e dell'oppressione di genere sviluppata nell'ambito del femminismo radicale. Tale posizione rifiuta l'idea che il genere sia primariamente una questione di identità soggettiva e della sua espressione⁷ e che l'oppressione di genere si esaurisca nell'imposizione di una parte, che potrebbe non essere quella desiderata, in una rappresentazione collettiva. Secondo tale posizione, il sistema di genere opera come un sistema di smistamento e classificazione sociale delle persone, che sulla base di determinati caratteri fisici vengono collocate in due "gabbie", le sbarre delle quali sono costituite da norme e aspettative sociali. Inoltre, il sistema di genere

⁵ Si veda Restaino (1999, 54-64). I primi a usare il termine 'genere' (mutuato dalla linguistica) per indicare l'identità psicologica e sociale di una persona, considerata separabile dalle caratteristiche fisiche che costituiscono il sesso furono alcuni psicologi nel contesto di studi sulla condizione delle persone trans e intersessuali. Si veda Stoller (1968). Una delle prime studiose a usare la nozione di genere e quella di sistema sesso-genere nel contesto di una riflessione sulla condizione delle donne fu l'antropologa Gayle Rubin. Si veda Rubin (2011).

⁶ Tra i lavori che ho in mente, ci sono: Rubin (2011); Wittig (1992a; 1992b; 1992c); MacKinnon (1989); Haslanger (2012a; 2012b). Con ciò non intendo in alcun modo sostenere che queste autrici sottoscriverebbero ogni aspetto della mia analisi del sistema di genere o le conseguenze che ne traggono. L'intento di questa nota è semplicemente quello di riconoscere il mio debito intellettuale nei confronti di lavori che sono stati per me una fonte di ispirazione.

⁷ Il limite principale del "ddl Zan" (ddl n. 2005, approvato dalla Camera dei deputati del Parlamento italiano nel corso della XVIII Legislatura e poi affossato dal Senato) consisteva, a mio giudizio, nella definizione di genere come espressione dell'identità di genere che esso proponeva. Definire il genere come espressione dell'identità di genere, di fatto, riduce il genere all'identità di genere. Questo non mi impedisce di ritenere che gran parte delle obiezioni sollevate contro il ddl Zan siano state pretestuose e che la sua approvazione avrebbe determinato un significativo passo avanti nella giusta direzione. La sua mancata approvazione costituisce un'occasione mancata.

subordina le persone che si trovano in una delle due “gabbie” - le donne - a quelle che si trovano nell'altra - gli uomini -, in una relazione di dominio. Così facendo, il sistema di genere produce simultaneamente distinzioni/differenze e gerarchie sociali. Tale sistema è oppressivo non solo perché impedisce alle persone di scegliere in quale “gabbia” stare o perché prevede solo due “gabbie”. Il problema del sistema non risiede solo nel suo essere rigidamente binario, ossia nel fatto che prevede solo due posizioni e non ammette la mobilità da una posizione all'altra. Il sistema è oppressivo, perché prevede delle “gabbie” che limitano la libertà di chi vi è costretto e perché istituisce relazioni di dominio. Aprire le “gabbie” e permettere alle persone di muoversi liberamente da una all'altra non eliminerebbe le “gabbie”, né le relazioni di dominio tra chi vi si trova, il che non significa che non lo si debba fare. Né moltiplicare le “gabbie”, il risultato di una certa politica dell'identità, eliminerebbe l'oppressione che dipende dall'esistenza delle “gabbie”, il che, nuovamente, non significa che non lo si debba fare.

La posizione che ho appena descritto è compatibile con la critica al binarismo e con l'idea che non solo il genere, ma anche il sesso, sia un costrutto sociale⁸. Non si tratta, ovviamente, di negare l'esistenza di differenze fisiche tra i corpi - nei loro caratteri e nelle loro capacità, incluse quelle che determinano il contributo che possono dare alla riproduzione della specie - o la ricorrenza di tali differenze. Si tratta di mettere in discussione il modo in cui tali differenze, tramite una nozione binaria di sesso, sono usate dal sistema di genere per classificare le persone. Talvolta si dice che il genere è il “significato sociale del sesso”. Tale formula è fuorviante: il genere non è un significato, bensì una posizione sociale. È indubbio, tuttavia, che sia il sistema di genere ad attribuire al sesso il suo significato sociale.

In una società basata sul genere, il sesso indica l'insieme delle proprietà fisiche in base alle quali le persone vengono collocate nelle diverse posizioni di genere. Poiché il sistema di genere prevede solo due posizioni, anche i sessi devono essere due: non c'è spazio per i corpi delle persone intersessuali, perché non è possibile collocarli in una delle due posizioni previste. Per questo motivo, vanno considerati come patologici. La difficoltà ad ammettere l'incapacità di una nozione binaria di sesso a descrivere la variabilità dei corpi umani rivela la funzione che la nozione di sesso svolge in una società basata sul genere: non è puramente descrittiva, ma veicola uno status sociale. Pensare che in una società basata sul genere i termini come ‘femmina’ e ‘maschio’ o, addirittura, ‘donna’ e ‘uomo’ si limitino a denotare differenze fisiche tra i corpi è

⁸ L'idea che il sesso sia un costrutto sociale non si ritrova nei primi lavori delle femministe radicali, che spesso contrappongono il sesso come dato naturale al genere come costrutto sociale, per poi concentrarsi soprattutto sull'analisi del genere (e del sesso che “si fa” più che del sesso che “si ha”). L'estensione dell'analisi in termini di costruzione sociale dal genere al sesso si deve soprattutto a Judith Butler, di cui veda in particolare Butler (1993). Hanno avuto un grande impatto anche i lavori di Anne Fausto-Sterling, di cui si veda almeno Fausto-Sterling (2020). Non vedo alcuna contraddizione tra l'analisi del genere in termini di costruzione sociale e l'analisi del sesso in termini di costruzione sociale (il cui intento, è il caso di ripeterlo, non è quello di negare l'esistenza di differenze fisiche tra i corpi). Anzi, mi sembra che la seconda sia del tutto coerente con la prima. Riconoscere che anche il sesso è un costrutto sociale non implica che non sia utile distinguere tra sesso e genere: il fatto che due cose siano dei costrutti sociali non implica che siano la stessa cosa. Si veda Sveinsdóttir (2011).

un'espressione di materialismo storico e ingenuo⁹. All'interno di queste società, il sesso è funzionale all'attribuzione di un genere alle persone, vale a dire di una posizione all'interno del sistema sociale. Chi ignora ciò, nega il significato sociale del sesso, che è ciò che conferisce al sesso l'importanza che ha all'interno delle nostre società.

La posizione che ho descritto è, inoltre, in grado di riconoscere che il genere comporta anche una "messinscena", che ha una dimensione performativa¹⁰, e che le persone che crescono in una società basata sul genere possono interiorizzare le norme e le aspettative sociali connesse al genere, sviluppando un'identità di genere soggettiva che, nella maggior parte dei casi, è conforme alla posizione di genere loro assegnata, ma non sempre lo è¹¹. Tuttavia, l'importanza dell'identità di genere come elemento costitutivo dell'identità soggettiva di una persona non va esagerata. A questo proposito, è opportuno distinguere l'identità di genere soggettiva, derivante dall'interiorizzazione delle norme e delle aspettative sociali connesse al genere, dalla consapevolezza che una persona ha del proprio genere, ossia del ruolo che le è assegnato in una società basata sul genere, e di conseguenza delle norme e delle aspettative sociali che è tenuta a osservare e a soddisfare. Il fatto di sapere di essere donna o uomo non significa avere un'identità di genere femminile o maschile. Il fatto che una persona che è consapevole del genere che le è stato assegnato si adegui, talvolta o anche spesso, alle norme e alle aspettative sociali associate a quel genere, per ragioni prudenziali, strategiche, per quieto vivere o per indifferenza, non significa che essa abbia interiorizzato tali norme e aspettative sviluppando un'identità di genere. Donne e uomini possono sapere di essere donne e uomini e persino comportarsi di conseguenza senza tuttavia sentirsi donne o uomini o attribuire a questo fatto molta importanza. In ogni caso, secondo la posizione che ho presentato, per comprendere il funzionamento del genere, l'identità di genere socialmente attribuita a una persona è più importante dell'identità di genere che lei stessa si attribuisce. Questo mi sembra in qualche modo ammesso anche da chi non si riconosce nell'identità di genere che gli o le è assegnata; altrimenti, forse, non darebbe tanta importanza al riconoscimento sociale della propria identità di genere soggettiva.

⁹ Ingenua è, per esempio, l'analisi di Byrne (2020). Cfr. Dembroff (2021).

¹⁰ La dimensione performativa del genere è al centro degli studi di Butler. Si vedano, ad esempio, Butler (1988; 1999). Non credo che fosse nelle intenzioni di Butler, quando ha richiamato l'attenzione sulla dimensione performativa del genere, mettere in secondo piano l'idea del genere come posizione sociale. Purtroppo, il successo dell'opera di Butler, tramite la sua "volgarizzazione", ha finito per mettere in secondo piano tale dimensione.

¹¹ A questo proposito, è opportuno richiamare gli studi di Pierre Bourdieu sul processo di interiorizzazione delle strutture sociali da parte delle persone. Si veda, ad esempio, Bourdieu (1998) in relazione al genere.

Le dimensioni dell'oppressione di genere

Se il sistema di genere opprime potenzialmente tutti i soggetti che vi sono sottoposti - uomini cis inclusi -, esso opprime soggetti diversi in modi diversi. Due distinzioni mi sembrano utili per analizzare l'oppressione di genere.

La prima distinzione dipende dal fatto che il sistema di genere produce, contemporaneamente, distinzioni/differenze e gerarchie sociali. Partendo da tale constatazione e tenendo conto del fatto che il sistema di genere è binario, è possibile distinguere un'oppressione simmetrica e un'oppressione asimmetrica. L'oppressione simmetrica riguarda potenzialmente entrambi i generi, uomini e donne, seppure in modi diversi: gli uni e le altre sono chiamati/e a conformarsi a norme e aspettative sociali che precludono loro determinate possibilità di espressione e di autorealizzazione¹². L'oppressione simmetrica produce frustrazione¹³. Accanto a questa, tuttavia, esiste un'oppressione asimmetrica che danneggia le donne a beneficio degli uomini, subordinando le prime agli interessi dei secondi. Se l'oppressione simmetrica produce frustrazione, l'oppressione asimmetrica produce dominazione. L'oppressione asimmetrica è più fondamentale dell'oppressione simmetrica, tant'è che finisce per definirne i caratteri: l'oppressione che colpisce gli uomini, precludendo loro certe possibilità di espressione e autorealizzazione, è riconducibile all'associazione tra mascolinità e forza, dove la forza è la qualità che si addice al soggetto dominante. Il sistema di genere impone agli uomini di non mostrarsi emotivi, fragili o vulnerabili: ogni cedimento è interpretato socialmente come indice di scarsa "mascolinità" o di "effeminatezza", in quanto emotività e debolezza sono associate al genere femminile. Sono la presenza e la centralità dell'oppressione asimmetrica a determinare il carattere ambiguo della posizione dell'uomo in una società basata sul genere: se, guardando all'oppressione simmetrica, anch'esso può dirsi esposto a una forma di oppressione, al tempo stesso esso trae generalmente beneficio dall'oppressione asimmetrica che colpisce le donne.

La seconda distinzione è quella tra un'oppressione primaria, che riguarda chi si conforma alle norme e alle aspettative sociali connesse al genere, e un'oppressione secondaria, che colpisce chi non ci riesce e/o prova a sottrarsi a tali norme e aspettative. L'oppressione primaria riguarda potenzialmente ogni persona che si impegna attivamente a conformarsi al ruolo di genere che le è assegnato e a incarnare modelli socialmente accettati di femminilità o mascolinità, impedendosi anche solo di prendere in considerazione possibilità che non si addicono al proprio

¹² Scrivo che l'oppressione simmetrica riguarda potenzialmente tutte le persone, perché non sono sicuro che si possano definire oppresse le persone che si sentono perfettamente a proprio agio negli spazi angusti definiti dalle norme e dalle aspettative di genere. Ciò che mi induce a dubitare non è tanto il fatto che quelle persone non sembrano essere interessate alle possibilità precluse loro dalle norme e dalle aspettative di genere - potrebbe trattarsi infatti di "preferenze adattive" - ma il fatto che, dato l'assunto secondo cui esse si sentirebbero a proprio agio, non sembrano soffrire a causa di tale preclusione. Sul concetto di preferenze adattive, si veda Elster (1983).

¹³ Il tipo di frustrazione ben descritta da Betty Friedan con riferimento alle donne. Si veda Friedan (1963).

genere. L'oppressione secondaria, invece, è l'oppressione che può colpire chi non è conforme al proprio ruolo di genere: le donne che sono percepite come eccessivamente "mascoline" o emancipate e gli uomini ritenuti "effeminati" o sottomessi, le persone non binarie, fluide di genere o agenere e le donne e gli uomini trans che sono identificabili come tali o che si identificano come tali. L'oppressione simmetrica e l'oppressione asimmetrica sono forme di oppressione primaria. L'oppressione secondaria colpisce chi cerca di sottrarsi all'oppressione primaria. Il carattere punitivo di quest'ultima si manifesta nella forma violenta che essa spesso assume.

La repressione dell'omosessualità come oppressione di genere

Le due distinzioni, tra oppressione simmetrica e asimmetrica e tra oppressione primaria e secondaria, sono utili per comprendere il legame tra genere e repressione del desiderio e della condotta omosessuali, nonché le trasformazioni che hanno riguardato, negli ultimi anni, la condizione delle donne e degli uomini omosessuali in alcune regioni del mondo occidentale¹⁴. Almeno in parte, la censura dell'omosessualità dipende dal sistema di genere. Le spiegazioni che collegano la censura dell'omosessualità alla condanna di ogni forma di condotta sessuale non riproduttiva e (nella percezione di chi la esprime) finalizzata solamente alla ricerca del godimento¹⁵, spiegazioni non interamente prive di fondamento, finiscono spesso per oscurare la misura in cui la condanna dell'omosessualità è radicata nel sistema di genere. Inoltre, trascurando questa radice più profonda di tale condanna, non è possibile spiegare perché un atteggiamento negativo nei confronti dell'omosessualità persista da parte di persone che non sembrano attribuire più grande valore al nesso tra sessualità e riproduzione.

Richiamare l'attenzione sul legame tra il genere e la condanna dell'omosessualità è utile anche a spiegare perché l'omofobia si manifesti in modo diverso nei confronti degli uomini e delle donne omosessuali. Alla base della condanna dell'omosessualità maschile vi è l'identificazione dell'uomo omosessuale con la donna. Questa identificazione è esplicita in molte

¹⁴ Molte delle considerazioni di questo paragrafo si applicano anche alle persone bisessuali. Come le persone omosessuali, anche le persone bisessuali sono colpite dall'oppressione di genere in quanto hanno (anche) desideri e rapporti omosessuali. Ciò non esclude la possibilità che le persone bisessuali siano soggette a forme specifiche di oppressione.

¹⁵ La posizione che condanna la condotta omosessuale in quanto forma di sessualità non riproduttiva e rappresenta il desiderio omosessuale come "disordinato" in quanto non finalizzato alla riproduzione è quella ufficiale della Chiesa cattolica e di molte altre chiese cristiane. La tesi che riconduce l'oppressione dell'omosessualità alla repressione di tutte le forme non riproduttive di sessualità è distintiva delle posizioni che, nella loro analisi, partono dall'analisi freudiana del rapporto tra sviluppo della civiltà e repressione del principio di piacere, e soprattutto dalla rilettura di tale analisi operata da Herbert Marcuse in Marcuse (1955). Si vedano, ad esempio, Altman (1971) e Mieli (1977), due testi che hanno esercitato una grande influenza all'interno del movimento LGBT+ degli anni settanta.

culture tradizionali, per le quali solo l'uomo che, nell'atto sessuale con un altro uomo, ricopre un ruolo "passivo", associato al femminile, è considerato omosessuale¹⁶. L'uomo omosessuale è considerato un traditore del proprio genere, che rifiuta il ruolo di soggetto dominante e, assumendo nell'atto sessuale quello di soggetto dominato, rivela la costruzione sociale dei ruoli di genere¹⁷. Diversa è la condanna che colpisce le donne omosessuali: in quel caso, il problema non è il desiderio sessuale per altre donne, ma la sua esclusività. La condanna dell'omosessualità femminile colpisce soprattutto le donne che scelgono di avere rapporti sessuali solo con altre donne, sottraendosi al dominio degli uomini¹⁸. In entrambi i casi, ma per ragioni diverse, l'omosessualità è stata a lungo ritenuta incompatibile con i ruoli di genere: un omosessuale maschio non poteva essere considerato un "vero" uomo, né un'omosessuale femmina una "vera" donna. La norma eterosessuale¹⁹, che precludeva o subordinava la scelta omosessuale a quella eterosessuale, era parte costitutiva dell'oppressione di genere primaria. Le sanzioni che colpivano le persone omosessuali erano forme di oppressione secondaria. E così è ancora oggi, laddove persiste la condanna dell'omosessualità.

Laddove si è assistito a un miglioramento della condizione delle persone omosessuali, esso è passato attraverso una trasformazione del sistema di genere, con un allentamento del nesso tra mascolinità e femminilità, da un lato, e eterosessualità, dall'altro. Nella percezione sociale diffusa è venuta meno l'idea che un "vero" uomo o una "vera" donna non possano essere omosessuali. Anche in quei contesti, però, persistono forme di omofobia dalle quali non sono del tutto esenti neppure le persone omosessuali che sono riuscite a integrarsi nel sistema di genere. Sono soprattutto le persone omosessuali che non si conformano alle aspettative di genere a subirne le conseguenze: in particolare gli uomini omosessuali considerati "effeminati".

L'idea che l'oppressione dell'omosessualità dipenda da una forma di sessuofobia culturale che si traduce nella repressione di ogni forma di condotta sessuale non riproduttiva e del relativo desiderio non è in grado di spiegare il nesso esistente tra repressione dell'omosessualità e oppressione di genere. Inoltre, essa legittima l'idea che le questioni relative alla sessualità non abbiano nulla a che fare con le questioni relative al genere. Tale idea mette in discussione il presupposto su cui si regge il movimento LGBT+, ossia l'alleanza tra le persone omosessuali e quelle generalmente considerate minoranze di genere, e l'alleanza tra il movimento LGBT+ e il movimento femminista. Il riconoscimento del nesso tra oppressione di genere e repressione

¹⁶ Si veda, con riferimento alla cosiddetta "sessualità mediterranea", Burgio (2017).

¹⁷ Nell'identificare il ruolo "attivo" nell'atto sessuale con quello del soggetto dominante e quello "passivo" con quello del soggetto dominato, faccio riferimento a uno stereotipo culturale. In realtà, la situazione è molto più complessa.

¹⁸ Secondo Monique Wittig, sottraendosi al dominio degli uomini, le lesbiche cesserebbero di essere donne, il che, naturalmente, dal suo punto di vista, sarebbe un bene. Secondo Wittig, infatti, i termini 'donna' e 'uomo', al pari dei termini 'schiavo' e 'padrone', indicano le due posizioni costituite da una relazione di dominio. Si veda Wittig (1992b). Wittig è consapevole del fatto che anche all'interno di una relazione omosessuale possono essere riprodotte le dinamiche di dominio tipiche della relazione eterosessuale, con la conseguenza che alcune lesbiche possono essere donne.

¹⁹ Per quanto riguarda la norma eterosessuale, il riferimento classico è a Rich (1980).

dell'omosessualità chiarisce le ragioni di tali alleanze. La matrice dell'oppressione contro cui lottano il movimento femminista e il movimento LGBTQ+ è la stessa: il sistema di genere. L'obiettivo delle loro lotte dovrebbe essere il medesimo: l'abolizione di tale sistema. Di fatto, anche le minoranze sessuali sono minoranze di genere.

Libertà di genere e libertà dal genere: obiettivi incompatibili?

Se assumiamo le nozioni di genere e oppressione di genere descritte nei paragrafi precedenti, alcune domande scomode acquistano significato, perché sono tali da generare tensioni all'interno del campo di chi lotta contro l'oppressione di genere: dovremmo lottare per la libertà di genere o per la libertà dal genere? Per la "riforma" del sistema di genere o per la sua "abolizione"? E ancora: la lotta contro l'oppressione di genere deve mirare al riconoscimento di una componente della propria identità o all'emancipazione dal sistema di genere?

Ritengo che tali questioni possano spiegare in parte alcune delle tensioni emerse all'interno del femminismo intorno alla questione trans²⁰. Non è mia intenzione mappare le diverse posizioni sulla questione trans interne al femminismo o stabilire quale peso esse abbiano²¹. Non vi è alcun dubbio che all'interno del femminismo sopravvivano correnti che affermano una forma di essenzialismo (strategico o meno) trans-escludente. Penso però che sia riduttivo squalificare tutte le posizioni che all'interno del femminismo avanzano delle riserve rispetto ad alcune delle istanze di chi lotta per il riconoscimento della libertà di genere accusandole di essenzialismo. Le cose non stanno così. È possibile avanzare riserve rispetto ad alcune delle istanze di chi rivendica la libertà di genere, anche muovendo da una posizione che riconosca il carattere di costruito sociale del genere e persino del sesso. E tali riserve meritano di essere prese sul serio.

Chiunque riconosca nel sistema di genere un sistema costitutivamente oppressivo e identifichi nell'oppressione delle donne a vantaggio degli uomini (oppressione asimmetrica) il fondamento ultimo dell'oppressione di genere, non può che auspicare il superamento di tale sistema,

²⁰ Ci tengo a sottolineare che le tensioni alle quali qui mi riferisco sono tensioni presenti anche all'interno del femminismo. Non è semplice definire l'essenza del femminismo (allo stesso modo in cui non è facile definire l'essenza di altri movimenti sociali) e certamente non è mia intenzione farlo in questo contesto. Naturalmente non qualsiasi posizione può essere definita femminista. È incontestabile, tuttavia, che il movimento femminista sia un movimento plurale e che chiunque, dall'interno del femminismo, pretendesse di definirne e presidiarne i confini, negando la qualifica di femminista a chiunque sostenga posizioni diverse dalle proprie, si arroghi un potere che non compete a nessuno. Non esiste un femminismo più "vero" degli altri. In un mio precedente lavoro scrivevo che l'ortodossia e al fondamentalismo sono i rischi maggiori che corre la corrente radicale del movimento LGBTQ+ e dai quali dovrebbe guardarsi. Si veda Riva (2019). Lo stesso vale per il femminismo. È difficile credere che qualcuno possa sostenere che nel femminismo non vi sia spazio per prospettive critiche riguardo alle richieste di autodeterminazione di genere, qualunque siano le proprie opinioni al riguardo (lo stesso si può dire per altre questioni oggi discusse all'interno del femminismo, come il lavoro sessuale o la gestazione per altre e/o altri).

²¹ Un buon punto di partenza per esplorare tale dibattito è Bettcher (2024).

l'“abolizione” del sistema di genere. Da questo punto di vista le lotte per la “riforma” del sistema, che mirano a modificarne alcuni dei caratteri senza, apparentemente, minarne le fondamenta, possono apparire insufficienti e addirittura dannose, in quanto tendono alla conservazione del sistema, seppure in una variante più mite. Lottare per la libertà di genere, ossia per l'eliminazione degli ostacoli che impediscono a una persona di vedersi riconosciuto il genere che corrisponde alla propria identità di genere soggettiva, non comporta l'eliminazione del sistema di genere. Per riprendere la metafora dei generi come gabbie, la libertà di scegliere la propria gabbia non elimina il carattere oppressivo di un sistema che costringe le persone entro delle gabbie²².

A ciò si aggiunga il fatto che alcune delle persone che lottano per la libertà di genere non hanno un interesse al superamento del sistema di genere o del suo binarismo²³. Sono molte le persone che si identificano con i modelli di genere tradizionali e questo gruppo include anche persone trans. Quello che queste persone chiedono è di essere riconosciute come le donne o gli uomini che sentono di essere, a prescindere dalle caratteristiche del corpo con cui sono nate. Spesso, dietro a questa rivendicazione non c'è alcuna intenzione di emanciparsi dal sistema di genere. È comprensibile che chi vede nel sistema di genere una fonte di oppressione fatichi a simpatizzare con rivendicazioni che sembrano in qualche modo validarlo.

Sarebbe tuttavia un errore ritenere che tutte le persone trans abbiano un'idea conservatrice del genere. A causa del proprio vissuto, le persone trans conoscono bene le pressioni derivanti dalle norme e dalle aspettative sociali legate al genere e spesso ne riconoscono il carattere oppressivo. Prestando attenzione a quello che alcune persone che chiedono una rettifica del proprio genere anagrafico dicono di sé, si ha a volte l'impressione che per loro sia più importante emanciparsi dal genere a cui sono state assegnate alla nascita rispetto a essere assegnate all'altro genere²⁴. In quei casi, la richiesta di rettifica del genere, più che al desiderio di ottenere il riconoscimento della propria identità di genere, risponde al desiderio di ottenere il riconoscimento del proprio rifiuto del sistema che ci assegna un genere alla nascita. Dopotutto, in una società basata sul genere, che ammette due sole posizioni, una delle quali ci viene assegnata

²² Idealmente, la condizione delle persone non binarie potrebbe essere descritta come una condizione di libertà, quella di persone che si trovano al di fuori delle gabbie del genere. In alcuni contesti specifici, l'esistenza al di fuori delle gabbie del genere può essere oggi possibile. Eppure, temo che, allo stato attuale, la condizione delle persone non binarie sia meglio descritta metaforicamente come quella di persone che sono riuscite a evadere dalle gabbie del genere, ma che sono circondate da persone che cercano costantemente di ricacciarle al loro interno e che, addirittura, sono costrette a rientrarvi per accedere a benefici dai quali sarebbero altrimenti escluse.

²³ Da questo punto di vista, è sorprendente che spesso le persone trans e le persone non binarie vengano raggruppate nella stessa categoria usando il termine 'transgender' come termine ombrello. Benché siano entrambe minoranze di genere, la loro attitudine nei confronti del genere è spesso molto diversa e le loro rivendicazioni molto distanti. Se le persone trans rivendicano la libertà di genere, le persone non binarie sembrano perseguire piuttosto la libertà dal genere, almeno quando non si piegano alla logica della politica dell'identità e rifiutano di definire la propria condizione in termini identitari, come identità di genere altra rispetto alle due che corrispondono alle posizioni di genere tradizionali.

²⁴ Questa impressione mi è stata suggerita dalla visione del bel documentario *Nel mio nome* (2022) di Nicolò Bassetti.

alla nascita, l'unico modo che abbiamo per chiedere che venga messo agli atti il nostro rifiuto di quel sistema è quello di rifiutare il genere che ci è stato assegnato.

È importante mantenere ferma l'idea che il sistema di genere è costitutivamente oppressivo e che l'obiettivo ultimo della lotta contro l'oppressione di genere deve essere la libertà dal genere, l'emancipazione dal sistema di genere. Bisogna preservare lo spazio per una critica radicale del genere che non si limiti a criticare solo il binarismo o la rigidità dell'attribuzione del genere sulla base del sesso. Ciò non dovrebbe però portare a censurare le richieste di chi rivendica il riconoscimento della propria identità di genere, misconosciuta. Due considerazioni mi portano a ritenere che chiunque si impegni in una lotta per la libertà dal genere dovrebbe schierarsi a fianco di chi lotta per la libertà di genere.

La prima considerazione riguarda l'impatto che il riconoscimento della libertà di genere potrebbe avere sul sistema di genere, a prescindere dalle intenzioni di chi lotta per la libertà di genere. Anche se la lotta per la libertà di genere non è finalizzata all'abolizione del sistema di genere, tale lotta può contribuire a indebolire il sistema, scardinandone un elemento essenziale: l'idea di una corrispondenza tra sesso e genere. L'importanza di tale elemento non va sottovalutata: esso è alla base della finzione secondo cui le differenze di genere sarebbero differenze naturali, finzione che è centrale per la legittimazione del sistema di genere. Colpendo questo elemento fondamentale, la lotta per la libertà di genere arriva al cuore del sistema. Il riconoscimento della libertà di genere equivale, di fatto, al riconoscimento del genere come costruito sociale. E se il genere è il prodotto di una costruzione sociale, esso può essere decostruito, smantellato. Anche se la lotta per la libertà di genere non fosse soggettivamente rivoluzionaria, potrebbe esserlo oggettivamente. Questo è un ottimo motivo per sostenerla.

La seconda considerazione parte dalla presa d'atto del carattere oppressivo del riconoscimento dell'identità di genere soggettiva delle persone. Se anche la libertà di genere non elimina completamente l'oppressione di genere, non vi è alcun dubbio che possa eliminarne una delle manifestazioni. In una società basata sul genere, le persone che sviluppano un'identità di genere soggettiva che non corrisponde al genere al quale sono state assegnate alla nascita sono condannate a subire l'oppressione di genere, qualunque cosa facciano: se accettano di conformarsi alle norme e alle aspettative associate al genere al quale sono state assegnate, si condannano a una vita di finzione che non permetterà loro di esprimersi e realizzarsi come vorrebbero; se non lo accettano e rifiutano di conformarsi a tali norme o aspettative, si espongono alle diverse manifestazioni dell'oppressione secondaria, che colpisce le persone che non si adeguano al genere al quale sono state assegnate. In una società senza genere, questo problema non si porrebbe. Tuttavia, nell'attesa di abolire il genere, non possiamo ignorare le richieste di persone particolarmente esposte all'oppressione di genere.

Il diritto a ottenere la rettifica del proprio genere anagrafico

Sul piano giuridico, chi rivendica la libertà di genere chiede che alle persone sia attribuito il potere di determinare il proprio genere anagrafico, se necessario chiedendo la rettifica del genere assegnato loro alla nascita. Tuttavia, l'attribuzione di un genere anagrafico a una persona non garantisce che questa venga riconosciuta socialmente come appartenente a quel genere. L'assegnazione di una persona a un genere è innanzitutto un atto sociale che si traduce poi, con la registrazione anagrafica successiva alla nascita, in un atto giuridico. Quando incontriamo una persona, le attribuiamo un genere senza che sia necessario che essa esibisca un documento di identità. Talvolta, di fatto, le attribuiamo un genere diverso da quello indicato sul suo documento di identità. In questo paragrafo, vorrei soffermarmi sulla seguente questione: posto che quello indicato sui documenti di identità è il genere anagrafico, cosa dovrebbe riflettere il genere anagrafico di una persona? Dovrebbe riflettere il genere che le è socialmente attribuito o il genere che lei stessa si attribuisce? La sua identità di genere socialmente ascrivita o la sua identità di genere soggettiva?

Nella maggior parte dei casi quello appena enunciato è un falso problema, in quanto c'è già una corrispondenza tra l'identità di genere socialmente ascrivita e quella soggettiva. Non mi riferisco qui solo alle persone cis, che sono la maggioranza. Lo stesso vale per la maggior parte delle persone trans: se chiedono la rettifica del proprio genere anagrafico è proprio per eliminare lo scarto che esiste non tra la loro identità di genere socialmente ascrivita e la loro identità di genere soggettiva, ma tra queste due identità e il genere anagrafico. Nella maggior parte dei casi, infatti, la loro identità di genere socialmente ascrivita e la loro identità di genere soggettiva si corrispondono già: ancor prima di ottenere la rettifica del proprio genere anagrafico, la maggior parte delle persone trans ha già ottenuto il riconoscimento sociale della propria identità di genere soggettiva, almeno nella cerchia delle persone con cui interagisce nella vita di tutti i giorni. Talvolta, l'aver ottenuto tale riconoscimento è addirittura un requisito necessario per poter ottenere la rettifica del genere anagrafico. Tuttavia, ottenere quel riconoscimento potrebbe risultare ancora più semplice per loro, se non fosse per gli impedimenti legati al genere anagrafico, come l'impossibilità di sottoporsi a trattamenti che potrebbero ridurre ulteriormente la distanza tra identità di genere socialmente ascrivita e identità di genere soggettiva.

Il problema rimane rilevante, tuttavia, quando ci si interroga su quali procedure per la rettifica del genere anagrafico debba prevedere la relativa normativa. Spesso (come nel caso della normativa italiana²⁵) la rettifica anagrafica del genere è subordinata alla decisione di

²⁵ Si veda la legge n. 164 del 14 aprile 1982, "Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso". Il diritto italiano non ha ancora recepito completamente la distinzione tra genere e sesso. Per questo motivo, per riferirsi al genere

un'autorità (in Italia, un'autorità giudiziaria) che si pronuncia sulla base del parere di altre autorità (per esempio, psichiatriche o psicologiche). Il lungo iter a cui le persone che chiedono una rettifica anagrafica del proprio genere si devono sottoporre mira non solo a verificare la stabilità della loro volontà e che siano consapevoli delle conseguenze dei trattamenti medici ai quali eventualmente intendono sottoporsi, ma anche ad accertare la loro "idoneità" alla rettifica. Tale rettifica non è di fatto un diritto, ma una concessione. Per ottenerla, è necessario dimostrare di meritarsela. Come? Di fatto, conformandosi alle norme e alle aspettative sociali relative al genere di destinazione. È significativo che fino a non molti anni fa, per ottenere la rettifica del proprio genere anagrafico, alle persone veniva chiesto di sottoporsi a interventi chirurgici di "adeguamento dei caratteri sessuali"²⁶. Solo le persone con caratteri sessuali conformi potevano ottenere la rettifica del proprio genere.

Le autorità pubbliche titolari del potere di negare la rettifica del genere anagrafico sono, di fatto, poste a presidio del sistema di genere²⁷. Che esse intendano esercitare o meno tale potere, il mero fatto che ne dispongano produce degli effetti: spinge le persone che chiedono la rettifica del proprio genere anagrafico a conformarsi alle norme e alle aspettative di genere per timore di vedersi negare la rettifica. Tutto ciò costituisce chiaramente una forma di oppressione di genere. Chi lotta per il superamento di tale oppressione non può che auspicare una revisione della normativa che definisce le procedure per l'accesso alla rettifica del genere anagrafico, che assicuri alle persone il pieno diritto di ottenerla, eliminando la necessità di ottenere il benestare di un'autorità. Le uniche limitazioni ammissibili sono quelle di tipo temporale, volte ad accertare la stabilità della volontà di mutare il proprio genere anagrafico, e quelle volte ad accertare che la decisione di sottoporsi a trattamenti medici con effetti irreversibili sia libera e informata.

L'importanza del genere anagrafico

Rispetto a lotte che sembrano perseguire il riconoscimento dell'identità di genere come fine ultimo, sorgono spontanee alcune domande: perché chiedere alle istituzioni di riconoscere la propria identità di genere? Non equivale ciò a una richiesta di validazione? Così facendo, non si rischia di legittimare la pretesa delle istituzioni di definire l'identità delle persone, esercitando un potere che spesso viene usato per misconoscere le persone che appartengono a certi gruppi

anagrafico si utilizza ancora il termine 'sesso'. Per un esame dettagliato della normativa e della sua evoluzione, si vedano Lorenzetti (2014; 2015).

²⁶ Solo nel 2015 la Corte costituzionale, con la sentenza n. 221 del 21 ottobre, ha chiarito che per ottenere la rettifica del genere anagrafico non è necessario sottoporsi a tali interventi. Si veda Lorenzetti (2015).

²⁷ Si tratta delle stesse autorità che, permettendo interventi di demolizione e ricostruzione dei genitali di bambini interessuali non in grado di manifestare il proprio consenso, autorizzano la "normalizzazione" medica dei corpi di minori che sfuggono alla logica binaria del sistema sesso-genere.

sociali a cui viene imposta un'identità che non appartiene loro? Siamo sicuri che questa sia la strada giusta verso l'emancipazione? Certo, finché le istituzioni continueranno ad assegnare un genere anagrafico alle persone, queste dovrebbero avere il diritto di autodeterminare il proprio genere anagrafico. Ma perché le istituzioni dovrebbero continuare ad assegnare un genere anagrafico alle persone? Non sarebbe più opportuno lottare per l'abolizione del genere anagrafico anziché per la libertà di autodeterminare il proprio genere? Non sarebbe più coerente con l'obiettivo dell'abolizione del genere, della libertà dal genere?

Le cose non sono così semplici. Se l'assegnazione di una persona a un genere è un atto sociale ancor prima che giuridico, il genere non può essere abolito con un mero atto giuridico: l'abolizione del genere anagrafico non eliminerebbe il genere tout court. Anzi, renderebbe più difficile riconoscere l'oppressione di genere. Finché vivremo in società basate sul genere, non potremo ignorare l'impatto che l'assegnazione di una persona a un genere ha sulla sua vita. Tale impatto non riguarda solo le persone trans, non binarie, fluide di genere o agenere, ma tutte le persone. Finché il genere continuerà a condizionare le nostre esistenze, alcune istituzioni dovranno poter identificare il genere delle persone per poter riconoscere e contrastare l'oppressione di genere. Per distinguere la violenza di genere dalle altre forme di violenza, le istituzioni devono poter riconoscere il genere delle persone che ne sono vittime. Questo è ancor più vero per quanto riguarda l'impatto del genere sulle opportunità delle persone, che richiede l'analisi di una grande quantità di dati. Inoltre, aspetto ancora più importante, il riconoscimento del genere delle persone è necessario per poter indirizzare gli interventi volti a contrastare l'oppressione di genere verso le persone destinatarie degli stessi. Quando il riconoscimento del genere è necessario per individuare e contrastare l'oppressione di genere, tale riconoscimento è funzionale all'emancipazione dal genere. Anche chi ritiene che l'obiettivo della lotta contro il genere sia la libertà dal genere ha valide ragioni per ritenere che sia prematuro abolire il genere anagrafico.

Andrebbbero, invece, immediatamente corrette tutte le pratiche istituzionali che prevedono una differenziazione delle persone sulla base del loro genere anagrafico, laddove ciò non sia funzionale al contrasto dell'oppressione di genere. La necessità di riconoscere il genere per rilevare l'oppressione di genere non giustifica l'ampio e sistematico ricorso delle istituzioni a distinzioni basate sul genere. Un primo esempio è rappresentato dai registri elettorali e dalle regole che governano l'accesso ai seggi elettorali. Un secondo esempio è rappresentato dalla presenza del marcatore di genere anagrafico sui documenti di identità delle persone e dall'inclusione del genere tra i dati personali che le persone sono tenute a fornire per poter accedere a determinati servizi. Il fatto che non sia opportuno eliminare il genere anagrafico non implica che esso debba essere usato per l'identificazione delle persone; è sufficiente che esso compaia nei registri anagrafici. Un terzo esempio sono le norme che disciplinano il matrimonio e

le unioni civili, stabilendo che il genere anagrafico delle persone sia rilevante per stabilire se possono o meno accedere a quegli istituti.

Ci sono ovviamente casi più complessi. Da un lato, vi sono i casi che riguardano pratiche per le quali alcune delle differenze nei caratteri fisici che vengono usate per attribuire un sesso alle persone sono o potrebbero essere rilevanti: certamente la pratica medica²⁸, forse la pratica sportiva, almeno per quanto riguarda alcune discipline, nelle quali le differenze in certi caratteri possono comportare vantaggi o svantaggi competitivi²⁹. Per trattare tali casi, le istituzioni potrebbero dotarsi di strumenti che consentano di individuare le differenze fisiche rilevanti senza fare uso del genere come di un indicatore. A tale scopo, la stessa nozione di sesso potrebbe essere recuperata, a condizione che sia separata dal genere e declinata in modo non binario, riconoscendo l'esistenza delle persone intersessuali e delle loro differenze significative sul piano fisico³⁰.

Dall'altro lato, vi sono i casi riguardanti spazi come bagni e spogliatoi, per i quali si registra una forte resistenza al superamento di una divisione basata sul genere. Poiché le molestie e le violenze sessuali sono parte integrante dell'oppressione di genere, nelle società basate sul genere la condivisione di spazi in cui le persone devono denudarsi e possono restare isolate potrebbe esporre le donne e altri gruppi a un rischio maggiore. Oggi, molte donne, sicuramente, si sentirebbero meno sicure in spazi simili. Non si possono ignorare del tutto neanche le resistenze basate sul senso del pudore, che riflette variabili culturali, ma che, una volta acquisito, determina le reazioni delle persone. I casi difficili di questo tipo dovrebbero essere affrontati con interventi che favoriscano il cambiamento senza costringere le persone a fare cose che le mettono a disagio. Servono soluzioni pragmatiche che puntino all'efficacia. Un buon punto di partenza potrebbe essere quello di prevedere spazi non segregati sulla base del genere, accanto agli spazi tradizionali.

²⁸ Per un'introduzione alla "medicina di genere" si veda Viola (2022). Per i profili giuridici della medicina di genere si veda Rescigno (2022).

²⁹ Si tratta di una questione complessa, rispetto alla quale non intendo prendere posizione. Mi limito a segnalare alcuni contributi che ho trovato interessanti: Davis e Edwards (2014); Bianchi (2017); Ivy e Conrad (2018); Devine (2019).

³⁰ Il termine 'intersessualità' è quello oggi più comunemente usato da chi si trova in quella condizione. Tuttavia, si tratta di un termine generico che raggruppa persone accomunate unicamente dal fatto di differenziarsi sia dalle persone alle quali viene assegnato il sesso femminile sia da quelle a cui viene assegnato il sesso maschile in uno o più dei caratteri fisici usati per l'attribuzione del sesso. Le persone intersessuali possono differire tra di loro per tali caratteri tanto quanto differiscono dalle femmine e dai maschi. Il concetto di intersessualità sembra dunque indicare una categoria residuale. Presuppone inoltre il binarismo: il prefisso 'inter-', infatti, colloca le persone intersessuali in una posizione intermedia tra i due sessi, femminile e maschile.

Libertà nel genere: una terza via?

Finora ho contrapposto l'ideale della libertà di genere a quello della libertà dal genere. Ho sostenuto che l'obiettivo ultimo di chi lotta contro l'oppressione di genere dovrebbe essere il secondo, in quanto il primo, limitandosi a liberalizzare la scelta del proprio genere, elimina solo una delle forme dell'oppressione di genere, lasciando sussistere le altre. Vorrei ora, in conclusione, considerare se sia possibile una terza via tra la libertà di genere e la libertà dal genere: una via riformista che, come la prima, non mira a eliminare il genere, ma che, diversamente dalla prima e come la seconda, mira a eliminare l'oppressione di genere in tutte le sue forme. Chiamerò questa terza via "libertà nel genere". Chi lotta per la libertà nel genere non persegue l'ideale di una società senza generi, ma quello di una società nella quale, pur continuando a esistere i generi, eventualmente più di due per fare spazio anche a chi non si riconosce né come donna né come uomo, non vi sia oppressione di genere; una società nella quale, a prescindere dalla posizione di genere che occupa, ogni persona goda della massima libertà possibile di espressione e autorealizzazione.

Prima di avanzare delle riserve rispetto a questo terzo ideale e alla sua capacità di realizzare l'obiettivo che si prefigge, ovvero abolire l'oppressione di genere senza abolire il genere, vorrei soffermarmi a riflettere sulle ragioni per cui alcune persone potrebbero ritenerlo preferibile rispetto a quello della libertà dal genere. Penso che alcune persone potrebbero preferire l'ideale della libertà nel genere, perché temono che l'ideale della libertà dal genere comporterebbe una generalizzazione del genere maschile e l'eliminazione del solo genere femminile. Questo timore è lo stesso che giustifica molte valide riserve riguardo all'idea di adottare politiche neutrali rispetto al genere in società basate sul genere. Nella nostra società, il genere maschile non è semplicemente uno dei due generi, definisce la norma dalla quale il femminile si distingue per differenza³¹. Il genere maschile è percepito come neutro³², mentre il femminile non lo è. Il timore è che, data tale circostanza, abolire il genere significherebbe abolire l'unico genere che è percepito come tale, quello femminile, estendendo a tutte le persone le norme e le aspettative sociali connesse con il genere maschile. L'emancipazione dal genere comporterebbe dunque l'assimilazione al genere maschile e la censura di tutto ciò che è associato al genere femminile.

Diverse correnti del femminismo contestano la svalutazione dei valori, dei ruoli, delle disposizioni, delle pratiche e delle esperienze tradizionalmente associati al femminile e

³¹ Si veda de Beauvoir (1949). Si tratta di un tema ricorrente nella riflessione femminista che, applicato all'ambito giuridico, viene affrontato anche nelle riflessioni di Letizia Gianformaggio su eguaglianza, differenza, somiglianza e identità. Si vedano Gianformaggio (2005a; 2005b; 2005c).

³² Questa cosa si riflette anche nelle lingue, come l'italiano, in cui il genere maschile funge anche da neutro universale.

sostengono che l'obiettivo del femminismo dovrebbe essere quello di valorizzare tutto ciò³³. Secondo questa prospettiva, il sistema di genere è problematico non in quanto differenza, ma in quanto gerarchizza. L'ideale della libertà nel genere, in quanto contrapposto alla libertà dal genere, diventa allora l'ideale di una libertà che, senza subordinare un genere all'altro, non cancelli le differenze, ma le valorizzi, o meglio, valorizzi anche quelle femminili, tradizionalmente svalutate.

Spesso chi critica l'ideale dell'emancipazione dal genere lo assimila a quello liberale dell'eguaglianza meritocratica delle opportunità, che prevede che le diverse posizioni sociali siano assegnate attraverso procedure competitive imparziali, che tengano unicamente conto delle qualifiche delle persone candidate per quelle posizioni e siano completamente cieche di fronte a tutte le altre differenze, incluse quelle di genere. È facile criticare tale ideale, mostrando come, in società basate sul genere, esso tenda a favorire, per molteplici ragioni, gli uomini e, tra le donne, quelle che aderiscono a un sistema di valori e manifestano disposizioni tradizionalmente associate al maschile³⁴.

Ritengo tuttavia che sia un errore assimilare l'ideale emancipazionista a quello dell'eguaglianza meritocratica delle opportunità. In una società basata sul genere, il genere determina l'intera organizzazione della società e si trova inscritto nelle strutture sociali. L'emancipazione dal genere richiede un ripensamento radicale di tali strutture e la risoluzione di problemi di ingiustizia strutturale³⁵. Non è sufficiente aprire alle donne posizioni un tempo riservate agli uomini, senza modificare la struttura che definisce le diverse posizioni sociali e la loro gerarchia³⁶. Anche se ciò non si traducesse, come di fatto accade, in una permanenza della maggioranza delle donne in posizioni subordinate, il fatto che le donne vengano sostituite in tali posizioni da uomini (spesso appartenenti a minoranze, incluse minoranze di genere) non eliminerebbe l'oppressione.

A differenza di chi sostiene l'ideale della libertà nel genere, chi come me sostiene l'ideale della libertà dal genere ritiene che il genere sia costitutivamente oppressivo. Se il sistema di genere è un sistema costitutivamente oppressivo e se l'oppressione asimmetrica, quella che produce dominazione, è centrale per quel sistema, allora esso non è riformabile. Pretendere di abolire l'oppressione di genere senza abolire la distinzione tra donne e uomini è come pretendere di abolire la schiavitù senza abolire la distinzione tra schiavi e padroni³⁷. Se 'donna' e 'uomo'

³³ Si tratta di uno dei tratti distintivi del "pensiero della differenza sessuale". Per una recente difesa di questa prospettiva, si veda Cavarero e Guaraldo (2024). In ambito anglosassone, l'"etica della cura" sostiene la necessità di rivalutare una sensibilità morale femminile. Si veda Gilligan (1982). Cfr. Gilligan (2023). Sull'etica della cura e il femminismo culturale anglosassone si veda Facchi (2012, 122-129).

³⁴ Si veda Young (1990, cap. 7).

³⁵ L'idea che l'emancipazione dal genere richieda la risoluzione di problemi di ingiustizia strutturale è al centro della riflessione di Susan Moller Okin sulla giustizia e la famiglia. Si veda Okin (1989). Lo stesso vale per quelle teoriche che cercano di politicizzare l'etica della cura. Si vedano, in particolare, Tronto (1993; 2013).

³⁶ Cfr. Arruzza, Bhattacharya e Fraser (2019).

³⁷ Riprendo questa similitudine tra il sistema di genere e la schiavitù da Wittig (1992a; 1992b; 1992c).

indicano due posizioni all'interno di una gerarchia sociale, l'abolizione della gerarchia comporta il venir meno di tali posizioni.

È possibile che le parole 'donna' e 'uomo' continuerebbero a essere usate in una società senza genere, almeno in una fase iniziale, ma non avrebbero più il significato che hanno oggi, non indicherebbero cioè dei generi, e probabilmente col tempo perderebbero di importanza. Un po' come i titoli nobiliari in una società che abbia abolito la nobiltà. Ciò, a meno che non si intenda attribuire a tali termini nuovi significati sociali. La domanda è: perché farlo? Se l'obiettivo ideale è quello di garantire a tutte le persone la più ampia libertà possibile di espressione e autorealizzazione, perché dovremmo continuare a classificare le persone in diverse categorie, occupando le quali esse sarebbero inevitabilmente sottoposte a diverse norme e aspettative sociali?

Bibliografia

- Altman, D. (1971), *Homosexual. Oppression and Liberation*, New York, Outerbridge and Dienstfrey.
- Arfini, E.A.G. (2024), *Che cos'è l'intersezionalità*, Roma, Carocci.
- Arruzza, C., Bhattacharya, T. e Fraser, N. (2019), *Feminism for the 99%: A Manifesto*, London-New York, Verso.
- Bello, B.G. (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Milano, Franco Angeli.
- Bettcher, T. (2024), "Feminist Perspectives on Trans Issues", in E.N. Zalta e U. Nodelman (eds.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Fall 2024 Edition)*, URL = <https://plato.stanford.edu/archives/fall2024/entries/feminism-trans/>.
- Bianchi, A. (2017), "Transgender Women in Sport", in *Journal of the Philosophy of Sport*, vol. 44, n. 2, pp. 229-242.
- Bourdieu, P. (1998), *La domination masculine*, Paris, Éditions du Seuil.
- Burgio, G. (2017), "Uomini senza orientamento. Genere maschile e comportamenti sessuali "mediterranei"", in *About Gender*, vol. 6, n. 11, pp. 98-125.
- Butler, J. (1988), "Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory", in *Theatre Journal*, vol. 40, n. 4, pp. 519-531.
- Butler, J. (1993), *Bodies That Matter. On the Discursive Limits of "Sex"*, London-New York, Routledge.
- Butler, J. (1999), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, seconda edizione, London-New York, Routledge.
- Byrne, A. (2020), "Are Women Adult Human Females?", in *Philosophical Studies*, vol. 177, pp. 3783-3803.
- Cavarero, A. e Guaraldo, O. (2024), *Donna si nasce (e qualche volta si diventa)*, Milano, Mondadori.
- Crenshaw, K. (2017), *On Intersectionality. Essential Writings*, New York, The New Press.

- Davis, P. e Edwards, L. (2014), "The New IOC and IAAF Policies on Female Eligibility: Old Emperor, New Clothes?", in *Sport, Ethics, and Philosophy* vol. 8, n. 1, pp. 44-56.
- De Beauvoir, S. (1949), *Le deuxième sexe*, Paris, Gallimard.
- Dembroff, R. (2021), "Escaping the Natural Attitude about Gender", in *Philosophical Studies*, vol. 178, pp. 983-1003.
- Devine, J.W. (2019), "Gender, Steroids and Fairness in Sport", in *Sport, Ethics and Philosophy*, vol. 13, n. 2, pp. 161-169.
- Elster, J. (1983), *Sour Grapes. Studies in the Subversion of Rationality*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- Facchi, A. (2012), "A partire dall'eguaglianza. Un percorso nel pensiero femminista sul diritto", in *About Gender*, vol. 1, n. 1, pp. 118-150.
- Fausto-Sterling, A. (2020), *Sexing the Body. Gender Politics and the Construction of Sexuality*, 2^a edizione, New York, Basic Books.
- Friedan, B. (1963), *The Feminine Mystique*, New York, W.W. Norton.
- Gianformaggio, L. (2005a), "Eguaglianza e differenza: sono veramente incompatibili?" (1993), in L. Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, a cura di A. Facchi, C. Faralli e T. Pitch, Bologna, Il Mulino, pp. 33-61.
- Gianformaggio, L. (2005b), "L'identità, l'eguaglianza, la somiglianza e il diritto" (1995), in L. Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, a cura di A. Facchi, C. Faralli e T. Pitch, Bologna, Il Mulino, pp. 85-105.
- Gianformaggio, L. (2005c), "La politica delle identità (o delle differenze)" (1996), in L. Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, a cura di A. Facchi, C. Faralli e T. Pitch, Bologna, Il Mulino, pp. 107-124.
- Gilligan, C. (1982), *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Gilligan, C. (2023), *In a Human Voice*, Cambridge (UK), Polity Press.
- Haslanger, S. (2012a), "Gender and Race: (What) Are They? (What) Do We Want Them To Be?" (2000), in S. Haslanger, *Resisting Reality. Social Construction and Social Critique*, Oxford, Oxford University Press, pp. 221-247.
- Haslanger, S. (2012b), "Future Genders? Future Races?" (2003), in S. Haslanger, *Resisting Reality. Social Construction and Social Critique*, Oxford, Oxford University Press, pp. 248-272.
- Ivy, V., Conrad, A. (2018), "Including Trans Women Athletes in Competitive Sport: Analyzing the Science, Law, and Principles and Policies of Fairness in Competition", in *Philosophical Topics*, vol. 46, n. 2, pp. 103-140.
- Lorenzetti, A. (2014), *Diritti in transito. La condizione giuridica delle persone transessuali*, Milano, Franco Angeli.
- Lorenzetti, A. (2015), "Corte costituzionale e transessualismo: ammesso il cambiamento di sesso senza intervento chirurgico ma spetta al giudice la valutazione", in *Quaderni costituzionali*, vol. 35, n. 4, pp. 1006-1009.
- MacKinnon, C.A. (1989), *Toward a Feminist Theory of the State*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Marcasciano, P. (2018), *L'aurora delle trans cattive. Storie, sguardi e vissuti della mia generazione transgender*, Roma, Alegre.
- Marcuse, H. (1955), *Eros and Civilization. A Philosophical Inquiry into Freud*, Boston, Beacon Press.
- Mieli, M. (1977), *Elementi di critica omosessuale*, Torino, Einaudi.

- Okin, S.M. (1989), *Justice, Gender, and the Family*, New York, Basic Books.
- Rescigno, F. (2022), *Per un habeas corpus "di genere"*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Restaino, F. (1999) "Il pensiero femminista. Una storia possibile", in A. Cavarero e F. Restaino, *Le filosofie femministe*, Torino, Paravia, pp. 11-110.
- Rich, A. (1980), "Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence", in *Signs*, vol. 5, n. 4, pp. 631-660.
- Riva, N. (2019), "Tra pari libertà e gaia libertà. La politica dell'orgoglio LGBT", in E. Biale, C. Fumagalli (a cura di), *Per cosa lottare: Le frontiere del progressismo*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 50-78.
- Riva, N. (2022), "Sesso, genere e oppressione di genere", in *Lavoro e diritto*, vol. 36, n. 4, pp. 749-754.
- Rubin, G.S. (2011), "The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex" (1975), in G.S. Rubin, *Deviations. A Gayle Rubin Reader*, Durham-London, Duke University Press, pp. 33-66.
- Stoller, R.J. (1968), *Sex and Gender. On the Development of Masculinity and Femininity*, New York, Science House.
- Sveinsdóttir, A.K. (2011), "The Metaphysics of Sex and Gender", in C. Witt (ed.), *Feminist Metaphysics: Explorations in the Ontology of Sex, Gender and the Self*, Berlin, Springer, pp. 47-65.
- Tronto, J.C. (1993), *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, London-New York, Routledge.
- Tronto, J.C. (2013), *Caring Democracy. Markets, Equality, and Justice*, New York, New York University Press.
- Viola, A. (2022), *Il sesso è (quasi) tutto. Evoluzione, diversità e medicina di genere*, Milano, Feltrinelli.
- Wittig, M. (1992a), "The Category of Sex" (1976/1982), in M. Wittig, *The Straight Mind and Other Essays*, Boston, Beacon Press, pp. 1-8.
- Wittig, M. (1992b), "The Straight Mind" (1980), in M. Wittig, *The Straight Mind and Other Essays*, Boston, Beacon Press, pp. 21-32.
- Wittig, M. (1992c), "One Is Not Born a Woman" (1981), in M. Wittig, *The Straight Mind and Other Essays*, Boston, Beacon Press, pp. 9-20.
- Young, I.M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press.